

Spirito non è andato "in pensione", i carismi sono l'espressione della sua meravigliosa fantasia e creatività, bisognosa di discernimento e di *receptio ecclesiae*, certo, e da non soffocare mai. L'unità della Chiesa come icona della Trinità, l'unità di cui tanto parliamo, letta nella luce della Trinità non è mai un'unità che mortifica le differenze, ma è un'unità che le accoglie, le assume e le valorizza. E' un'unità ecumenica, nel senso che il Concilio e il papa continuamente richiamano: l'unità cioè di un cammino irreversibile di apertura nell'amore all'altro e al diverso. «La luminosa vocazione infatti della comunità ecclesiale è di sforzarsi di divenire, in un certo senso, una icona della Trinità» (Giovanni Paolo II al Movimento Parrocchiale, 3 maggio 1986).

c) Infine la Trinità è *patria*. La Trinità, cioè, è ultima sponda del cammino del tempo. La Trinità è orizzonte. E' contestabile la tesi di Peterson, ripresa anche da Jürgen Moltmann, secondo cui Trinità fonda i progetti sociali e politici democratici contro le dittature monoteistiche. Si tratta di un funzionalismo trinitario, a mio avviso inaccettabile. Però si può dire (ed è stato detto dai teologi italiani nelle tesi del penultimo congresso) che, proprio perché la Trinità è orizzonte di senso, in questo mondo post-moderno il cui dramma più grande è forse proprio la caduta del senso dell'impresa personale e collettiva, la Trinità è fondazione di speranza e dunque anche di impegno storico; la Trinità come patria è l'orizzonte a cui riferire le umili e quotidiane scelte di amore nella costruzione della città degli uomini nel modo meno dissimile dal disegno di Dio. E' in questa luce che si coglie il senso dell'impegno politico dei cristiani, che — nutrito della riserva escatologica della speranza più grande — è denuncia e annuncio nella storia degli uomini. E' in questa luce che si coglie il senso profondo dell'impegno di liberazione. E' in questa luce che si comprende la tradizione cristiana, per cui la morte è *dies natalis*: non il giorno dello spegnimento della vita, ma il giorno in cui dal grembo si nasce alla contemplazione del Volto.

Conclusione

Chiudo con un riferimento a quello che è il luogo in cui tutto questo viene sperimentato: la preghiera cristiana, la liturgia. Certe volte dico che la mia teologia in fondo non è che lo sforzo di dire l'esperienza che ogni giorno vivo celebrando l'Eucaristia. E credo che questa sia la teologia di ognuno di noi: por-

tare alla parola l'esperienza del Mistero, quell'esperienza che noi facciamo anzitutto nella dimensione eucaristica e contemplativa della vita. Io non esito a dire che il cristiano non prega *un* Dio, il cristiano prega *in* Dio. Dove sta la differenza? Pregare *un* Dio è un atteggiamento in fondo ateo, perché è un Dio che sta fuori di te, straniero a te. Pregare *in* Dio è, al contrario, l'atteggiamento cristiano che da sempre ci ha insegnato la liturgia: pregare « nello Spirito, per il Figlio, il Padre ». Chi ripensa trinitariamente la preghiera scoprirà delle ricchezze meravigliose. Il cristiano prega in Dio. E allora forse l'ultima parola può essere proprio quella di una preghiera, che può aiutarci a percepire più di quanto la parola teologica abbia tentato di dire senza esaurire.

E' la preghiera, famosa nella spiritualità del nostro secolo, del 21 novembre 1904 di Elisabetta della Trinità:

« O mio Dio, Trinità che adoro, aiutami a dimenticarmi completamente per stabilirmi in Te. Immobile e tranquilla come se l'anima mia già fosse nell'eternità. Che nulla possa turbare la mia pace nel ritrarmi da Te, o mio Immutabile, anzi, che ogni istante mi porti più dentro nell'intimità del Tuo mistero. Pacifica la mia anima, fanne il tuo cielo, la tua dimora gradita, il luogo del tuo riposo. Che io non ti ci lasci mai solo, ma che vi stia tutta intera sempre desta nella fede, sempre adorandoti, abbandonata alla tua azione creatrice. O mio Cristo, amato, crocifisso per amore, vorrei essere sposa per il tuo cuore, colmarti di gloria, vorrei amarti tanto da morirne. Sento la mia impotenza e ti chiedo di rivestirmi di Te stesso, di identificare l'anima mia a tutti i movimenti della tua, di sommergermi, invadermi, sostituirti a me cosicché la mia vita non sia più che un'emanazione della tua. Vieni in me come adoratore, riparatore, salvatore. O Verbo eterno, Parola del mio Dio, voglio passare la vita ad ascoltarti, voglio rendermi completamente docile per apprendere tutto da Te. Poi attraverso tutte le notti dello spirito, tutti i vuoti, tutte le impotenze voglio fissarti sempre e rimanere nella tua luce immensa. O astro mio amato affascinami cosicché io non possa più ritrarmi dal tuo chiarore! Fuoco consumante, Spirito d'amore, discendi in me, affinché nella mia anima si faccia come un'altra incarnazione del Verbo, che io gli sia un'umanità aggiunta nella quale Egli rinnovi tutto il suo mistero. E Tu, o Padre, degnati di curvarti sopra questa povera, piccola creatura, coprila con la tua ombra; non vedere in essa che il tuo amato nel quale hai posto le tue compiacenze. O miei Tre, mio tutto, mia beatitudine, solitudine infinita, immensità in cui mi perdo, mi abbandonano a voi come una preda; seppellitevi in me affinché io mi seppellisca in voi, nell'attesa di giungere a contemplare nel vostro splendore l'abisso delle vostre grandezze ».

Bruno Forte